

sbucò una persona: “avete una sigaretta? “ “Sapete che ore sono?”. L'accento romano tradì Antonio e gli amici, e da dietro un pilone di cemento arrivarono una trentina di milanisti che aggredirono subito Antonio scaraventandolo a terra e colpendolo con calci e pugni. Il resto purtroppo è storia, Antonio non ce l'ha fatta, nel suo destino c'erano trenta mezzi uomini nascosti dietro lastre di cemento messe lì per i lavori di Italia 90. Mezzi uomini che hanno fatto la voce grossa con la famiglia De Falchi al processo degli assassini di Antonio. Mezzi uomini che in questi lunghi anni hanno fatto cori e striscioni da vigliacchi per oltraggiare Antonio, ma che se la sono sempre vista brutta di fronte agli ultras della Roma.

La partita si giocò comunque, terminando 4-1 per il Milan.

I funerali di Antonio si tennero tre giorni dopo a Roma, il 7 giugno, con 10.000 persone presenti. Vennero pagati dalla Roma, e alla celebrazione partecipò anche il Presidente Dino Viola insieme a Nela (di cui Antonio aveva una maglietta che custodiva gelosamente), Giannini, Peruzzi e la squadra dei Giovanissimi della Roma.

La partita successiva fu Roma - Fiorentina, la prima giocata al Flaminio. In Curva comparvero diversi striscioni, sia in ricordo di Antonio che di rabbia verso l'accaduto: “assassini tranquilli, era malato de core”, “per ogni romano ucciso, 10 milanesi appesi”, “ci avete tolto la gioia di cantare”.

Non è nel nostro stile fare cronistorie di questo genere, ma loro sanno bene e la cronaca ne ha parlato. Antonio era un ragazzo come tanti, come noi. Veniva da un quartiere popolare come Torre Maura, come molti altri ragazzi. In lui ci si possono riconoscere in molti, non solo chi in quel periodo seguiva la Roma ovunque.

Nel primo Roma - Milan dopo la sua morte, uno striscione in Curva Sud al Flaminio recitava così: “Antonio è morto per quella maglia, onoratela”. Il monito a distanza di tanti anni e tante storie passate è sempre lo stesso. Noi non dimentichiamo.

04/06/89: caduto per la tua Romanità, i tuoi ultras ti rendono l'eternità.



SE MILLE SON LE STORIE...
INQUADRA IL QR CODE



SE MILLE SON LE STORIE...

• CICLOSTILATO IN PROPRIO DAL GRUPPO NEL NOME DI ROMA •

STAGIONE 2025 / 2026

ROMA - MILAN

ANNO IV NUMERO 3



TIFOSI O ALLENATORI?



Gennaio è storicamente il mese del CalcioMercato di “riparazione”. La sessione invernale che le società utilizzano per sistemare le lacune emerse nella prima parte di stagione.

Il Calciomercato in questo periodo, così come d'estate, anima le trasmissioni sportive, le radio, le chiacchiere da bar e le chat tra amici.

Qualche anno fa, a Pinzolo, durante un ritiro estivo della AS Roma, esponemmo uno striscione che diceva una cosa semplice ma sempre tremendamente attuale:

“Allenatore, commercialista, operatore di mercato... ma di fare il tifoso ti sei dimenticato?”

Non era una provocazione fine a sé stessa. Era una fotografia precisa di una deriva che, col tempo, è diventata quasi la norma.

Oggi sempre più romanisti sembrano aver dimenticato qual è il loro unico ruolo. Sempre più romanisti amano parlare o sentir parlare di bilanci, di plusvalenze, di ammortamenti, di sostenibilità economica.

Discutono se un giocatore “convenga” o meno, se pesi o meno sul monte ingaggi, se sia meglio o meno venderlo ora o magari aspettare giugno.

Ma un tifoso non è un dirigente. Non è un commercialista.

Non è un operatore di mercato. Il tifoso deve fare il tifoso. E basta.

Tutto ciò che riguarda i conti della società, le strategie finanziarie, le prospettive economiche, non devono essere un problema nostro.

Non dovrebbero riguardarci. Quelle sono responsabilità di chi gestisce il club, di chi firma i contratti, di chi fa mercato ed è lautamente pagato per questo.

Accettare il fatto che il tifoso si metta a ragionare come un manager significa snaturare completamente il senso del tifo.

Questo non vuol dire essere ciechi o ignorare la realtà del calcio moderno. Significa saper distinguere i ruoli.

La società deve essere sostenibile, certo.

Ma i romanisti non hanno il dovere di difendere i conti.

I romanisti avevano, hanno ed avranno eternamente il dovere morale di difendere i propri colori, sempre e comunque.

Allo stadio si va per cantare, lottare, soffrire, incazzarsi e gioire.

Allo stadio si va per fare quello che nessun dirigente potrà mai fare: dare anima e voce ad una maglia ed alla città che essa rappresenta.

Ricordarselo è fondamentale.

Perché se il tifoso smettesse di fare il tifoso, il calcio perderebbe anche l'ultimo baluardo di appartenenza che lo rende davvero vivo.

I FATTI DI MILANO...



Roma Milan... Rappresenterà sempre una sfida particolare, che esula da tutti i discorsi. Il peso del ricordo sul cuore, oltre il tempo.

Da quel 4 giugno 1989 sono passate generazioni, è cambiato il mondo, ma non il pensiero dei Romanisti per Antonio De Falchi. Anche nei ragazzi più giovani, che per motivi di età non hanno vissuto quei tempi e quelle storie, il sentimento è

sempre vivo.

È la 31esima di campionato, Milan - Roma si giocava al Meazza alle 16.30. Dal punto di vista calcistico per noi era una partita particolarmente tosta: i milanisti avevano appena vinto la Coppa dei Campioni a Barcellona, mentre noi ci trovavamo all'ottavo posto in un campionato non particolarmente brillante. Ma comunque, la stagione sarebbe finito di lì a un mese, e racimolare qualche punto non ci avrebbe fatto male. La Lazio si trovava pochi punti sotto di noi, meglio mantenere la distanza.

Erano gli anni in cui si partiva la sera con il treno: non c'era l'alta velocità, ma dei lentissimi espressi che viaggiavano tutta la notte su e giù per lo stivale. Come tanti ragazzi di quell'epoca, Antonio si diresse alla stazione quella sera, pronto ad affrontare un lungo viaggio, la scomodità e il pericolo, perché Milano era una trasferta pericolosa. Tutto per la propria fede, per l'amore per la Roma. Non esistevano scorte, anche se qualcosa in tal senso si stava muovendo. Si arrivava nelle città la mattina presto, dove in giro c'erano solo gli avversari che ti aspettavano fuori dalle stazioni o allo stadio. Funzionava così, non c'erano social dove chiunque raccontava storie per tirare acqua al proprio mulino, le cose si tramandavano di bocca in bocca, nei bar, o allo stadio la domenica. Ed erano reali.

Milano, sia sponda rossonera che interista era la patria dell'agguato. Bisognava stare attenti, specie se non si arrivava in gruppo: sciarpa sotto al giacchetto, cercare di non parlare per non farsi riconoscere. È quello che Antonio ed i suoi amici avevano fatto. La partita si giocava alle 16:30, i ragazzi arrivarono sotto lo stadio verso le 11.30. Dal nulla